



39



Vai al contenuto multimediale

Massimiliano Costa

TRAITS D'UNION

narrativa  Aracne



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1618-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2018

Ecco, qui si trovano quattro storie diverse che non hanno niente in comune tra loro... ma forse quest'affermazione non è del tutto vera.

I

Al Manswert

Si era diplomato da poco più di un mese: aveva chiuso con le superiori, un boccone amaro e un po' indigesto ma che alla fine era andato giù. Gli ultimi tempi erano stati pesanti, sembrava che i giorni fossero mesi e i mesi macigni da far rotolare su un fondo sconnesso, e alla fine gli esami: due scritti e due orali, di cui uno a scelta dello studente, salvo imprevisti. Non erano andati un granché bene, la presenza del pubblico e la commissione composta da un solo docente interno lo avevano intimorito, infine la sua preparazione non eccellente aveva fatto il resto. Ma, a ogni modo, era andata.

Il mese di luglio l'aveva destinato al riposo: si alzava tardi la mattina e nel corso della giornata faceva il minimo indispensabile affinché non si sentisse rinfacciare "Questa casa non è un albergo" e tirava avanti così. Trascorsi quindici giorni però cominciò a stufarsi, e siccome di fare un viaggio non se ne parlava, decise di cercarsi un'occupazione stagionale.

Andò a Jesolo sperando in qualche abbandono precoce del posto di lavoro da parte di qualche addetto e gli furono segna-

lati i nomi di tre alberghi. Quando si rivolse alla *reception* del primo, scoprì che avevano già risolto. Al secondo ancora no, cercavano tuttavia un lavapiatti, non proprio ciò che sperava; chiese del tempo per pensarci, ma non gli fu concesso. Rapidamente concluse che non aveva piaceri programmati cui rinunciare, se non l'ozio; che essendo in piena stagione tutti i posti erano ormai assegnati tranne rare eccezioni come quella che si trovava di fronte; e che per posizioni migliori una disponibilità era pura utopia; dunque poteva tornarsene a casa con niente in mano o dire di sì a quella proposta per quanto non corrispondesse alle sue aspettative. La accettò.

Il ventisei luglio di prima mattina caricò la sua *Paris Dakar* con l'unica borsa che si era preparato, pressò il casco sulla testa e via. Percorrendo la bretella autostradale rimpianse i primi tempi in cui aveva la moto, quando ancora non vigeva l'obbligo del casco e il senso di libertà che infondeva la guida era molto più pregnante; rimaneva comunque il gusto della tipica posizione sull'enduro, il regolare e rassicurante ritmo del motore a quattro tempi, e quel muro d'aria costantemente infranto e attraversato. Tutto ciò generava nel motociclista tranquillità e appagamento.

Arrivò a Jesolo verso le dieci, si diresse immediatamente al *Manswert Palace* e giuntovi, parcheggiò di fronte all'ingresso principale. Un ampio tappeto di fustagno che sembrava appena srotolato, tanto era intonso e di un rosso vivo, ricopriva l'asfalto per alcuni metri fuori dall'*hotel* e i due bassi scalini che condu-

cevano alla *ball*. Appena dopo l'entrata, sulla destra si trovava la *reception* con il banco di legno scuro come quello delle caselle per riporre le chiavi alle spalle del portiere, un ragazzo sui vent'anni, suo prossimo collega di rango superiore. Poco più avanti, l'ufficio di segreteria dove due ragazze in uniforme parlavano con disinvoltura a dei clienti tedeschi e belgi nelle loro rispettive lingue. I primi stavano chiedendo chiarimenti sugli orari dell'albergo, in particolare quando iniziasse la cena; sembrava che le diciotto e trenta rappresentassero una questione di principio sulla quale si basava finanche la validità stessa della prenotazione. La responsabile della segreteria affrontava il più accigliato del gruppo, un signore sui cinquanta, assicurandogli che la sala ristorante apriva proprio a quell'ora, che era la regola dell'albergo, quindi niente di eccezionale. La sua collega stava invece fornendo le indicazioni sul tragitto e i mezzi per andare a Venezia ai più quieti e accomodanti francofoni.

La *ball* si sviluppava su un ampio spazio, il pavimento in marmo era ulteriormente valorizzato da pregiati tappeti orientali contornati da poltroncine e divanetti in pelle o alcantara, punteggiato di tavolini in noce e cristallo, ravvivato da eleganti lampade a stelo, e in fondo, una grande vetrata sul mare. Una lieve corrente d'aria ne raggiungeva ogni angolo, regalando sollievo anche nelle giornate più afose; a parte l'inclinazione e la lunghezza delle ombre, alle quali di norma non si fa molto caso, l'esposizione della *ball* era tale che dal primo all'ultimo sole sembrava fosse sempre la medesima ora, pomeridiana e piace-

volmente calda. Al piano di sopra, tutto intorno, il bar con vista sulla *hall* e una vasta terrazza soleggiata.

Era un quattro stelle di una volta, una vecchia gloria; negli anni che furono, prima della diffusa cementificazione, aveva ospitato vari personaggi del *jet set* internazionale ed era stato uno dei migliori sul litorale. L'arredo, i tendaggi, i servizi delle camere, e ogni dettaglio, un tempo competevano alla pari con i più noti *hotel* internazionali. Ora il *Manswert*, che non aveva mai beneficiato di alcuna ristrutturazione né di rinnovi, corrispondeva a un tre stelle, ma vuoi per l'elasticità italiana nella valutazione, vuoi per riverenza verso il suo passato, aveva mantenuto l'anacronistico *standing* ufficiale. Forse anche per questo i clienti non abituali, appena giunti, si trovavano un po' spiazzati e ci tenevano a puntualizzare alcuni aspetti sulla qualità del servizio prima che il soggiorno prendesse avvio. Non era più il massimo del lusso, ma era sempre un bel vedere, e l'atmosfera elegante di un tempo finito, che ancora vi si respirava, si fissarono nella mente di Jago.

Congedato il gruppo di tedeschi, Arianna, una delle due segretarie, chiamò il nuovo venuto e lo condusse all'interno della *reception* per sottoporgli il contratto di lavoro. Dietro la segreteria si trovava un altro ufficio, solo ora lo aveva notato, separato da una porta in vetro satinato fino all'altezza della maniglia: era la direzione, e alla scrivania stava il direttore, con il quale Jago aveva fatto il colloquio di assunzione. Questi alzò appena lo sguardo per vedere chi scocciasse e riconosciuto il neoassun-

to, benché ne avesse incrociato lo sguardo, ritornò alle sue carte senza nemmeno salutare.

La ragazza espose per sommi capi il contenuto del contratto, considerando che fosse già noto in tutte le sue clausole. In realtà Jago non aveva visto alcun documento e non lo stava vedendo nemmeno allora: era distratto dalla bellezza di Arianna e dal profumo discreto che diffondeva nell'aria ogni volta che alzava la testa da quei fogli rilegati per controllare se il nuovo collega la stesse seguendo. Lui annuiva cercando di trasmettere convinzione, ma che lei stesse leggendo Shakespeare o un manuale di meccanica, faceva lo stesso. Quando aveva la testa china, osservava le belle mani curate, abbronzate e senza anelli, mentre quando alzava lo sguardo erano i suoi grandi occhi e la carnosità delle labbra, contrapposta alla delicatezza dei lineamenti, a rapirlo. A circa un terzo dell'esposizione, lei si accorse dello stato trasognato in cui si trovava il suo ascoltatore, così interruppe la lettura e lo invitò a firmare.

«Sì, va bene» disse lui, e firmò.

Arianna chiese alla sua collega di mostrare a Jago dove avrebbe alloggiato. Qualche metro più in là della *reception*, l'accesso alle scale di servizio era dissimulato da una spessa tenda in velluto color amarena; la donna la scostò e insieme scesero per due rampe in cemento che, senza piastrelle né moquette, terminavano su un pianerottolo; svoltarono a destra, aprirono una porta in truciolato e si trovarono negli alloggi del personale. Davanti a loro un corridoio lungo e stretto con tante porte

che vi si affacciavano da entrambi i lati, ognuna portava a una stanza; Jago vide solo la sua perché era la prima a destra. Per le dimensioni gli fece pensare a una cella d'isolamento di quelle che si vedono nei film americani, quattro metri per due e mezzo; la porta era sul lato corto, e nella parete opposta, sull'angolo in alto a sinistra, una finestrella con grata: il piano era infatti seminterrato. Appena dentro si trovavano due armadi mezzi diroccati, vecchi e sporchi; la laccatura se n'era andata da anni e la polvere, calcificatasi grazie all'umidità, era diventata un tutt'uno con le ante e soprattutto con i pochi ripiani. Con la finestra chiusa la stanza puzzava di muffa e Jago era molto disturbato da quest'odore verso cui provava una sorta di allergia psicologica; lo associava a sporco, trascuratezza, infezioni... non lo sopportava. A ridosso degli armadi, due letti a castello, uno dei quali aveva il materasso solo sopra. La ragazza spiegò che il letto a sinistra era occupato da Vincenzo, il primo lavapiatti, e che il secondo era libero, per lui.

«Uno dei due armadi dovrebbe essere stato svuotato, puoi usarlo tutto per le tue cose».

Così disse, ma la ragazza non si azzardò a toccare nulla.

«Grazie».

Uscirono dal loculo e visitarono i servizi igienici: un unico grande bagno con tanti lavabi e i rubinetti che uscivano dalla parete solo intonacata. Il quadro era già abbastanza desolante e Jago decise che per il momento non avrebbe veduto le docce. Si diressero dunque verso la porta che dava all'esterno dell'e-

dificio, sul fianco dell'*hotel*, dalla parte del magazzino vivande, dove si svolgeva il viavai dei fornitori. Girarono l'angolo e si ritrovarono davanti all'ingresso.

«Questa è la tua moto?».

«Sì».

«Puoi posteggiarla sotto la tettoia che abbiamo appena superato, dove ci sono alcune auto dei dipendenti».

Detto molto cortesemente, non per sua volontà, ma per mera applicazione del regolamento, significava, e ne aveva tutto il suono: «Toglila immediatamente di mezzo».

Tornarono alla *reception* e Arianna chiese:

«Tutto bene?».

«Uno spettacolo!».

Rimase un attimo perplessa, non aveva capito se c'era dell'ironia in quella risposta, ma non volle approfondire. Chiamò Vincenzo con la linea interna invitandolo a recarsi alla *reception*. Aveva appena appoggiato la cornetta ed ecco sbucare un ragazotto con i capelli sul rossastro pettinati a banana, maglietta bianca girocollo e calzoncini a quadretti grigi su sfondo bianco, un classico della cucina. Aveva la carnagione molto chiara e coperta di lentiggini, si vedeva che in spiaggia non ci passava molto tempo, se non altro perché il sole gli avrebbe provocato degli eritemi; gli occhi erano infossati ed era difficile scorgerne il colore, probabilmente marrone chiaro; il naso importante e affilato; una bocca piccola le cui labbra erano appena distinguibili dall'incarnato del viso.

«Vincenzo, ti presento Jago, da questa sera il tuo nuovo aiuto».

«Piacere, Vincenzo».

Lo disse come se il nome fosse troncato, terminante con una *e* accentata.

«Piacere, Jago».

Si strinsero vigorosamente la mano.

«Vincenzo, accompagna Jago in cucina, gli mostri un po' come funziona, cosicché stasera possa esserti subito utile; poi gli fai vedere dove parcheggiare la moto e come sistemarsi in camera, ok?».

«Arianna, sai che per te andrei sulla Luna, mangerei sabbia, farei le capriole qui nel salone...».

«Ti prego Vincenzo, lo so, lo so, lascia perdere; mi fai questa cortesia?».

«Certo che te la faccio, tu però concedimi un sorrisino».

Arianna si sforzò, e nell'innaturalezza del sorriso che riuscì a dipingere sul volto si distingueva la bontà d'animo che la caratterizzava, imbrigliata in quel frangente dall'esigenza di portare avanti il lavoro della giornata e di concluderlo senza straordinari, non pagati.

Vincenzo si sentì completamente soddisfatto: per lui era solo un gioco, non una prova di forza per misurare fin dove riusciva a farsi seguire dalla collega, tuttavia, a giudicare dalle smorfie di Arianna, era un tormento e lei non ne gioiva per niente.

«Andiamo a vedere 'sta moto. Ciao bellezza».

Vincenzo era logorroico, parlava, parlava e parlava ancora, sembrava che avesse dentro di sé una molla che non si scaricava mai e che spingeva le parole fuor di bocca senza posa. Jago all'inizio lo ascoltò attentamente, non voleva gli scappasse qualche informazione importante per il suo futuro prossimo, ma poi si accorse che molto era solo chiacchiericcio: parlava del tempo – «... Oggi è bello, ma fino a ieri... mamma mia! Un giorno pioggia, l'altro freddo... ventuno gradi a fine luglio! Ti rendi conto?» – poi degli ospiti – «... I tedeschi non li sopporto! Alle sei e mezzo in punto sono lì fuori dal ristorante tutti pronti a scattare verso i tavoli... i belgi non lasciano mai una mancia in cucina, altro che gli americani!» – e del suo paese – «... Mi tocca stare qua perché da me non c'è lavoro, ma vuoi mettere il mio paese con Jesolo? Il mare? E il cibo? Bah, ormai siamo quasi ad agosto, tra meno di due mesi finisce la stagione e me ne torno giù. Non vedo l'ora!» – e poi delle ragazze, in particolare di Arianna, delle serate in discoteca, e tante altre banalità.

Jago all'opposto era taciturno e questa esondazione verbale, oltre a fracassargli i timpani, richiedeva uno sforzo duplice, doveva infatti fare la scrematura di quel monologo per separare ciò che gli sarebbe stato utile, fosse anche una sola parola su dieci, da tutto il resto. Inoltre quello era il suo superiore e un minimo di deferenza pensava di dovergliela, se non altro per cavarne fuori qualche buona opportunità.

Quando Jago rientrò negli alloggi del personale con la borsa in spalla, questa volta in compagnia di Vincenzo, era già stordi-